

V Domenica d'Avvento «*Il Precursore*» Anno A

Mi 5,1; Mt 3,1-5a.6-7b; Sal 145; Gal 3,23-28; Gv 1,6-8.15-18

Giovanni venne come testimone, per dare testimonianza alla luce. Non era lui la luce, ma camminava davanti alla luce, alla parola fatta carne, per rendere testimonianza alla luce.

Simile a quello del Precursore è il compito affidato a tutti noi: non siamo detentori della luce, e cioè della verità; non possiamo dispensarla come si farebbe con una cosa di nostra proprietà; possiamo soltanto renderle testimonianza. Possiamo, e dobbiamo farlo; soltanto attraverso la testimonianza la verità diventa nostra.

Simile alla funzione del Precursore è anche quella della *legge*: *La Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo*, è scritto nel prologo. La Legge non conferisce il potere di acquistare la grazia, ma dispone chi la pratica a riceverla. Indica una strada: soltanto percorrendo quella strada è possibile accogliere la grazia.

Le parole del prologo sono spesso intese quasi opponessero la *legge* e la *grazia*, o rispettivamente la *legge* e la *verità*, Mosè e Gesù. In realtà non oppongono, ma distinguono e insieme coordinano le due economie. Il loro rapporto è questo: la legge prepara, la grazia compie. La legge attesta l'ineluttabile impotenza della creatura; essa prepara, nel senso che dispone appunto ad accogliere la grazia che sola porta a perfezione. La legge è necessaria, perché il primo rapporto della creatura con il Creatore appare servile; la grazia istituisce il rapporto filiale. La Legge fa conoscere Dio soltanto di spalle; *il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre*, consente invece di conoscerne il volto.

Derivo questa suggestiva immagine dal libro dell'*Esodo* (33, 18-23). Mosè sul monte chiese a Dio di mostrargli il suo volto, ma Dio disse che non era possibile; Egli avrebbe fatto passare davanti a Mosè tutta la sua gloria; avrebbe proclamato il suo Nome; ma il volto non lo si poteva vedere. *Nessun uomo infatti può vedere il volto di Dio e restare vivo*. Indicò a Mosè una cavità nella roccia, vicina a lui: *tu starai sopra la rupe quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle*.

Una tradizione rabbinica intende espressamente le *spalle di Dio* appunto come una metafora per indicare il compito della legge. Essa chiede obbedienza; chiede di fare quel che ancora non si vede a che serva. Appunto perché Dio non si vede occorre affidarsi alla voce. Occorre obbedire; attraverso l'obbedienza si giungerà a vedere il volto. Non la conoscenza della legge, ma soltanto la sua pratica consente di accedere alla verità attestata dalla legge. Anche i discepoli possono imparare a conoscere Gesù soltanto seguendolo, dunque stando alle spalle di Lui.

A questa tradizione allude Giovanni, quando scrive: *Dio, nessuno lo ha visto mai, il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato*. Le parole del prologo riprendono il tema dell'impossibilità di vedere Dio, a meno che Egli stesso venga sulla terra e come Figlio dell'uomo cammini tra noi.

Lo stesso messaggio esprime anche Paolo, questa volta in termini polemici. Egli in effetti oppone ai figli i servi, e al vangelo la Legge. *Prima che venisse la fede, eravamo custoditi e rinchiusi sotto la Legge*, incapaci di provvedere a noi stessi. Eravamo come servi, *in attesa della fede*. Ma la legge era principio di schiavitù per coloro che invece di riconoscerla come una strada cercavano in essa ragione di vanto.

Paolo paragona la legge a un *pedagogo*. La figura del pedagogo, ai suoi tempi, non era quella dell'educatore, ma quella dello schiavo incaricato di sorvegliare i figli minorenni, incapaci di muoversi da soli. La legge è destinata a custodirci fino a che non diventiamo adulti, capaci di muoverci senza più bisogno di guida.

Ora però voi *siete stati battezzati in Cristo e vi siete rivestiti di lui*. Le cose antiche non contano più; *non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*; e siete figli e non più servi.

Tra legge e vangelo c'è differenza, ma non opposizione. C'è un intervallo, che può essere superato soltanto mediante il cammino. E il cammino è quello istruito dalla *legge*, e dai *profeti*. Essi annunciano la venuta del Messia, il Figlio di Davide. I profeti riprendono la legge, addirittura la riscrivono, non più sulla pietra, ma nei cuori. Come fanno a scrivere la Legge nei cuori? Non mediante argomentazioni fatte di parole, ma recensendo la vita del popolo. Il racconto dei profeti assume la forma di un giudizio. E il giudizio rende chiaro il senso della legge. Attraverso la censura dei comportamenti effettivi i profeti portano alla luce i segreti dei cuori; soltanto una tale censura infatti manifesta il senso della giustizia di Dio.

L'ultimo tra tutti i profeti, il più grande, è appunto Giovanni il Battista. Gesù lo qualifica addirittura come uno che è più che profeta. È il messaggero che Dio manda a preparare la strada davanti del Messia. Il Messia è invocato da tutti; ma non tutti quelli che lo invocano lo conoscono; non tutti sanno quel che attendono da lui. Quando entrerà nel tempio il Signore che voi cercate, l'angelo dell'alleanza che voi sospirate, *chi supporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire?* Egli infatti è *come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai*.

Il Messia *siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia*. Il Messia metterà nel crogiuolo i suoi sacerdoti. Perché essi non brucino e non si consumino del tutto, è indispensabile che siamo preparati, che si convertano dalle loro vie perverse. Appunto questo è il compito di Giovanni, il messaggero che Dio manda davanti al Messia per preparargli la strada. *Tornate a me e io tornerò a voi*, questo è il messaggio del Signore degli eserciti che il messaggero proclama.

Giovanni non viene a predicare una dottrina, un pensiero a proposito di Dio. Il suo compito è indicare con il dito quello che viene dopo. Egli non viene come luce, ma come testimone della luce. Viene appunto *per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui*. Per lungo tempo dovette parlare nel deserto; indicò poi con il dito colui che gli occhi ancora non potevano vedere. Per riconoscere il Messia, occorre prima guardare a lungo nel vuoto.

Così possiamo caratterizzare in maniera sintetica il tempo di Avvento: un tempo in cui guardare il vuoto. Vivendo in maniera prolungata un tempo così, noi possiamo dilatare il cuore, e renderlo abbastanza spazioso e accogliente, da poter accogliere il Signore che viene.

Non era lui la luce, dunque, ma doveva dare testimonianza alla luce. Come Giovanni dev'essere la Chiesa tutta: non predica se stessa; ma rivolge gli occhi di tutti verso un obiettivo ancora vuoto, in modo che quando Egli finalmente venga tutti possano riconoscerlo. La Chiesa ha il compito di dare testimonianza a Colui che deve venire. Soltanto attraverso l'esercizio prolungato dell'attesa potrà mettere tutti i suoi figli nelle condizioni di riconoscerlo al tempo giusto. Potrà proclamare al momento giusto il messaggio: Ecco, costui è Colui di cui vi avevo detto: *Colui che viene dopo è passato avanti a me, perché era prima di me*.

Una delle urgenze maggiori del ministero della Chiesa è appunto questa: rivolgere gli occhi di tutti sul Signore che deve venire, e non su se stessa. È questa un'urgenza di sempre; ma è anche un'urgenza che si è fatta maggiore ai nostri giorni, in questo tempo nel quale l'attenzione agli indici di ascolto minaccia di diventare criterio supremo della pertinenza di ogni iniziativa. Il Signore aiuti la Chiesa a volgere sempre la sua attenzione e l'attenzione di tutti oltre a se stessa, a Colui che deve venire.